

Da Benedetto a Francesco (Russo Lecture alla Fordham University, New York, 15.5.2018)

Egredi Signori, cari amici, sono molto grato di essere stato invitato a condividere con voi alcune considerazioni che nascono dalla mia esperienza di servizio alla Santa Sede, e in particolare agli ultimi due papi, per i quali ho avuto il privilegio di svolgere il compito di Direttore della Sala Stampa e della Radio Vaticana. Sono persone che amo e ammiro profondamente come pastori e come uomini di fede. È quindi con gioia che continuo a pensare al tempo vissuto vicino a loro e per loro, e cerco di scoprire con profondità sempre maggiore il significato della loro opera e di presentare a chi lo desidera il frutto delle mie riflessioni.

Sono un figlio della Chiesa

Una delle domande che spesso mi sono state fatte a proposito di Papa Francesco riguarda la novità delle sue posizioni dottrinali. Più volte, soprattutto in occasione delle famose conversazioni in aereo con i giornalisti durante i voli di ritorno da lunghi viaggi, colleghe e colleghi gli facevano domande su punti particolarmente "caldi", come la sua posizione sui gay o le sue critiche al sistema economico prevalente. Egli, con molta decisione, faceva riferimento esplicito al consolidato insegnamento della Chiesa, citando più volte espressamente il *Catechismo della Chiesa Cattolica* e il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*.

Faccio qualche esempio:

D. Perché non ha parlato sull'aborto e sul matrimonio fra persone dello stesso sesso? – R. Perché la Chiesa si è già espressa perfettamente su questo. Non era necessario ritornarci, come non ho parlato della frode, della menzogna o di altre cose su cui la Chiesa ha una dottrina chiara! – D. Ma qual è la sua posizione? – R. Quella della Chiesa. Sono figlio della Chiesa!

D. A proposito dei gay che cosa ci dice? – R. Ripeto la stessa cosa che ho detto nel primo viaggio e ripeto quello che dice il Catechismo: che non vanno discriminati, che devono essere rispettati, accompagnati pastoralmente... È chiaro il Catechismo!

D. E a proposito del sistema economico, del ruolo dei movimenti popolari? – R. Ciò che ho fatto è dare loro la dottrina sociale della Chiesa, lo stesso che faccio con il mondo dell'impresa. - D. Lei pensa che la Chiesa la seguirà in questa mano tesa ai movimenti popolari? – R. Sono io che seguo la Chiesa, perché semplicemente predico la dottrina sociale della Chiesa a questi movimenti. Non è una mano tesa a un nemico, è un fatto di catechesi cristiana. Voglio che questo sia chiaro! - D. Ci sono di quelli che parlano del 'Papa comunista'... Lei cosa pensa? – R. Io sono certo che non ho detto una cosa in più che non sia nella dottrina sociale della Chiesa... E se volete che io reciti il "Credo", sono disposto a farlo!

Insomma, a mio avviso, i due pontificati di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, i quali ambedue avevano partecipato al Concilio e che hanno lavorato insieme per oltre vent'anni, hanno portato un grande contributo di approfondimento e consolidamento dottrinale, sulla base del Concilio e su molti temi resi urgenti dall'evoluzione culturale odierna. Ci hanno dato un numero considerevole di documenti magisteriali importanti. Possiamo parlare di un *corpus* ampio e organico, che si esprime in un modo conciso ma efficace nelle due notevoli sintesi del *Catechismo della Chiesa Cattolica* e del *Compendio della Dottrina Sociale*. Questo è un fondamento solido, acquisito, che Francesco non ha alcuna intenzione di mettere in questione nella sua sostanza. Anzi, proprio perché lo sente solido e si sente "sulle spalle dei giganti" pensa di potere e dovere guardare in avanti e lanciare nuovi messaggi.

La grazia di questo pontificato

La novità di questo pontificato non è perciò da vedere nella dimensione dottrinale, ma piuttosto nella sua prospettiva pastorale-missionaria e nella sua ispirazione radicalmente evangelica. Fin dall'inizio, nel "manifesto" del suo pontificato - cioè nella Esortazione *Evangelii Gaudium* -, Papa Francesco parla di una "trasformazione missionaria della Chiesa" a partire dal "cuore del Vangelo", e dice che l'annuncio, per arrivare "a tutti senza eccezioni né esclusioni, ... si deve concentrare sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario" (n.35). Già il Concilio ci parlava dell'importanza della "gerarchia delle verità", cioè saper distinguere e mettere nel giusto ordine ciò che è più e ciò che è meno fondamentale. Francesco lo fa con molta chiarezza vedendo il centro, il "cuore del Vangelo", nel messaggio della misericordia e del perdono. Non ha paura di ripeterlo con insistenza, moltiplicando i modi di riproporre questo messaggio, con le parole e con i gesti, con le omelie a Santa Marta, con l'intero Giubileo della misericordia, con i "venerdì della misericordia". Menziono volentieri questi ultimi, perché sono un modo "creativo" per dare l'esempio concreto e attuale delle "opere di misericordia", dedicando un venerdì pomeriggio ogni mese per visitare malati, poveri, handicappati, anziani, ma anche persone che hanno bisogno di sentirsi accolte e amate nella Chiesa, come gli ex sacerdoti con le loro famiglie.

Naturalmente sappiamo bene che il tema della misericordia non è stato scoperto da Papa Francesco, perché attraversa tutta la Sacra Scrittura fin dall'Antico Testamento e i papi recenti ne hanno parlato ripetutamente e con grande passione. Ma la concentrazione crescente su questo "cuore del Vangelo" è significativa. Benedetto XVI, in una bella intervista data dopo la sua rinuncia, ne ha parlato come un "segno dei tempi". Egli dice: "Per me è un 'segno dei tempi' il fatto che l'idea della misericordia di Dio diventi sempre più centrale e dominante - a partire da Suor Faustina..., a Giovanni Paolo II, che ebbe a costatare tutta la crudeltà degli uomini e afferma che la misericordia è l'unica vera e ultima reazione efficace contro la potenza del male. Solo là dove c'è misericordia finisce la crudeltà, finiscono il male e la violenza... Papa Francesco si trova del tutto in accordo con questa linea. La sua pratica pastorale si esprime proprio nel fatto che egli ci parla continuamente della misericordia di Dio. È la misericordia che ci muove verso Dio, mentre la giustizia ci spaventa al suo cospetto" (Oss Rom, 16.3.2016).

Papa Francesco non si rivolge solo e neppure principalmente ai fedeli, ai frequentatori della Chiesa, ma a tutti senza eccezioni, con la fiducia che Dio possa parlare ad ogni persona umana e toccarne il cuore. Lo stile della sua predicazione e della sua vita, caratterizzato da una vicinanza - una "prossimità" - evidente e del tutto spontanea alla gente comune - attraverso linguaggio concreto, gesti della vita ordinaria, automobile modesta e non blindata, rifiuto di ogni distanza e barriera fisica fra lui e le persone... - corrisponde perfettamente al contenuto del messaggio dell'amore di Dio che vuole arrivare a tutti, e diventa parte integrante di questo messaggio. Effettivamente in questi primi anni di pontificato abbiamo visto in Francesco un "carisma" capace di superare di slancio il limite della sua scarsa conoscenza delle lingue e le più grandi distanze culturali. Infatti anche nei viaggi nei paesi asiatici l'attrazione della sua presenza è stata sorprendente. Io sono convinto che in questo caso non si tratti solo del fascino di un grande comunicatore popolare, ma che ci sia davvero qualcosa di assai più importante, cioè la percezione diffusa che egli è portatore di una risposta ad attese profonde, una risposta che viene dall'alto, anche se è incarnata in parole semplici e dirette e in gesti immediatamente comprensibili, che parlano ancor più delle parole. Come Papa Benedetto ha ben intuito, "misericordia" è la parola che dice meglio tutto questo.

Giovanni Paolo II ha parlato molte volte della necessità di una "nuova evangelizzazione". Benedetto ha ripreso questo tema, ha parlato spesso con intensità del graduale oscurarsi della presenza di Dio

all'orizzonte delle nostre società, e per questo ha istituito un nuovo Dicastero per la promozione della nuova evangelizzazione – una delle pochissime novità da lui introdotte nella Curia romana – e ha indetto un Sinodo sulla nuova evangelizzazione. Ma molti di noi, pur comprendendo l'urgenza di questi temi, non erano riusciti a capire concretamente come realizzare questa “nuova evangelizzazione”. Il discorso era rimasto un po' “nell'aria”. Sono convinto che Francesco, pur senza usare molto questa formula, ci sta indicando e dando l'esempio di come evangelizzare oggi con efficacia. Molti – sia fra i fedeli già praticanti, sia fra coloro che si erano allontanati dalla Chiesa, sia fra coloro che non ne hanno mai fatto parte - sono stati raggiunti nel cuore da una parola di conforto e di speranza. Molti sacerdoti e credenti hanno ripreso coraggio e fiducia nell'annunciare la buona notizia, il Vangelo del Signore. Io amo dire che questa è “la grazia specifica più grande di questo pontificato”, rispetto alla quale tutto il resto mi sembra secondario.

La realtà si vede meglio dalla periferia che dal centro

Giovanni Paolo II aveva una visione di grandi orizzonti sulla storia del mondo, dei popoli e della Chiesa. L'esperienza del secolo XX, con le guerre mondiali, i totalitarismi e la shoah, la divisione del mondo in due blocchi e infine del crollo dei muri, lo ha immerso nel cuore di una vicenda drammatica e grandiosa, che egli ha letto con profondità come uomo del suo tempo, come membro di un popolo – quello polacco - e come credente. Ciò che più mi ha colpito di lui, seguendolo nei suoi viaggi attraverso i continenti, è stata la sua capacità di rivolgersi a interi popoli, aiutandoli a comprendere la loro vocazione storica e a rispondere alle sfide della situazione odierna, così da dare il loro contributo specifico allo sviluppo integrale e alla pace, nel quadro di quella che egli amava chiamare la grande “famiglia dei popoli”. Come credente egli leggeva la storia della Chiesa intimamente fusa con quella dei popoli e dell'umanità, e percepiva la sua missione come quella di introdurre la Chiesa nel terzo millennio, attraverso la soglia del Grande Giubileo. Voleva che in questo Giubileo tutte le esperienze e le dimensioni della vita e dell'attività umana venissero condotte a ritrovare il loro senso alla luce di Gesù Cristo. Giovanni Paolo II, che aveva aperto il suo immenso e lunghissimo pontificato con le parole: “Non abbiate paura, aprite le porte a Cristo!”, dopo il Grande Giubileo si è congedato da questo mondo rivolgendo ancora una volta alla Chiesa un invito al coraggio: “Duc in altum!” - Prendi il largo senza timore nel mare aperto del nuovo millennio.

Benedetto XVI si è trovato a fare i conti con un tempo che non incoraggiava i grandi entusiasmi. Il nuovo millennio, che si è purtroppo aperto con il terribile attacco alle Torri gemelle, è continuato con nuovi conflitti e con crisi economiche ed ambientali che mettono alla prova gli ottimismo e portano alla luce i rischi e gli aspetti oscuri della globalizzazione. Intanto la trasformazione tecnologica e culturale incide profondamente sulla visione della persona umana nel mondo, mettendo in questione i valori morali di riferimento. Da uomo di fede e di pensiero qual è, Benedetto ha visto la sua missione nel riproporre con costanza e pazienza i punti di orientamento fondamentali: Dio, il Dio di cui parla la Bibbia, un Dio che è allo stesso tempo Logos, Ragione creatrice, e Amore. Ha riproposto il valore della verità contro la “dittatura del relativismo”; il dovere della ragione umana di cercare la verità e di mantenerne vivo il desiderio; ha insistito sulla capacità umana di trovare la verità anche se in forma parziale, e così ha invitato al dialogo e alla convivenza ragionevole fra gli uomini, nonostante le diversità culturali e religiose.

La visione di Benedetto, sia nella sua direzione verticale – il rapporto con Dio attraverso Gesù Cristo –, sia in quella trasversale – il dialogo con le scienze e le culture sulla base di una ragione aperta e allargata, oltre lo scientismo, il positivismo e il relativismo – conserva tutta la sua validità e continua ad indicare compiti aperti e campi di lavoro imprescindibili. Infatti l'uomo nel mondo non potrà mai dispensarsi dalla fatica dell'uso della ragione, perché la fede ha bisogno dell'intelligenza e l'intelligenza ha bisogno della fede, perché lo spirito umano non può volare senza una di queste due ali e ambedue sono necessarie per

l'esercizio pieno della sua responsabilità. Ma certamente l'approccio di Benedetto, come appare chiaramente dai suoi grandi discorsi di dialogo con la cultura del nostro tempo – a Regensburg, a Parigi, a Londra, a Berlino, anche qui a New York alle Nazioni Unite – manifesta una prospettiva radicata nella storia europea. Questo dice la sua forza, ma forse anche i suoi limiti e la sua difficoltà ad essere recepita in tutte le sue potenzialità.

Francesco, per la sua stessa provenienza, si colloca naturalmente in una prospettiva diversa, che non nega nulla degli approfondimenti di Benedetto, ma permette di rilanciare il servizio della Chiesa nel mondo con una dinamica nuova. Il primo Papa latinoamericano gode di una premessa "geopolitica-spirituale" favorevole: egli è esente dal peso dei pregiudizi o delle prevenzioni – consapevoli o inconsapevoli - dovute alla storia dei colonialismi e degli imperialismi, politici, militari, economici, culturali.

Questa premessa ha influito non solo nella sua favorevole accoglienza in Asia o in Africa, ma anche nella stessa Europa, dove i suoi discorsi all'Assemblea dell'Unione e al Consiglio d'Europa sono stati accolti con grandissima attenzione, per non parlare di Washington e di New York, dove - come sapete - l'accoglienza e l'attenzione per il suo viaggio sono state altissime, tanto da oscurare mediaticamente lo stesso viaggio del Presidente cinese Xi Jinping che avveniva nei medesimi giorni. Paradossalmente, venire "dalla fine del mondo", come egli stesso ha detto la sera della sua elezione, gli ha permesso di rivolgersi al mondo con più libertà e autorevolezza di chi viene dalle regioni del "centro del mondo".

Un'immagine molto efficace di questa sua nuova prospettiva l'ha data egli stesso, quando - in una delle sue interviste - parlava dello "sguardo di Magellano". Diceva: "L'Europa vista da Madrid nel XVI secolo era una cosa, però quando Magellano arriva alla fine del continente americano, guarda all'Europa dal nuovo punto raggiunto e capisce un'altra cosa. La realtà si vede meglio dalla periferia che dal centro" (Intervista a *La Cárcova News*, marzo 2015). Effettivamente il discorso di Francesco è diverso da quello dei suoi predecessori ed è più adeguato alla nuova situazione. Non nega nulla di ciò che i predecessori hanno detto e messo in rilievo sulla crisi culturale e spirituale europea, anzi in certo senso lo assume nuovamente, ma cambia il punto di vista: non è più interno all'Europa stessa. L'Europa viene interrogata quasi guardandola dall'esterno, manifestando stupore e preoccupazione per ciò che appare diventata - sterile, impaurita, chiusa e arroccata – per sfidarla a venir fuori da se stessa e ritornare ad essere cantiere e scuola di umanesimo per il mondo.

Il principio secondo cui "la realtà si vede meglio dalla periferia che dal centro" diventa per Francesco una chiave per sottoporre sistematicamente al vaglio il funzionamento del mondo odierno come sistema politico, economico, sociale con i suoi effetti di povertà, di emarginazione, di sfruttamento di persone umane, di distruzione di risorse e di degrado dell'ambiente naturale e urbano, in una parola - anch'essa molto efficace - di "scarto". Sappiamo molto bene che Francesco si scaglia continuamente contro la "cultura dello scarto", che consegue al primato attribuito all'interesse economico piuttosto che alla dignità della persona umana. Non c'è dubbio che queste conseguenze terribili si sentono molto più duramente alla periferia piuttosto che al centro, perciò si capiscono meglio nella loro gravità e così nasce la motivazione necessaria per reagire. Perciò Francesco dà voce e incoraggiamento ai movimenti popolari, perché diventino anch'essi sempre più protagonisti della costruzione di un mondo più giusto, umano e solidale, senza lasciare la ricerca delle soluzioni ai soli centri della *governance* nazionale o mondiale, che rischiano di rimanere prigionieri della loro prospettiva del potere e della loro burocrazia.

Dicendo tutto questo, come già accennavo all'inizio, Francesco non si sente per nulla un rivoluzionario politico-sociale animato da un'ideologia di sinistra, ma un catechista dell'insegnamento sociale della Chiesa, anzi, più ancora, un annunciatore di quella "dimensione sociale dell'evangelizzazione" a cui è dedicata tutta la quarta parte del suo manifesto programmatico *Evangelii Gaudium*. Francesco infatti si appella a Benedetto, che, parlando ai Vescovi dell'America Latina riuniti ad Aparecida, aveva affermato con tutta la sua autorità di pastore e di teologo che "l'opzione preferenziale per i poveri è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci con la sua povertà". Esattamente nella stessa linea Francesco dice: "Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica" (EG, n.198) e, con parole più semplici: "Dalla nostra fede in Cristo fattosi povero, e sempre vicino ai poveri e agli esclusi, deriva la preoccupazione per lo sviluppo integrale dei più abbandonati della società" (n.186). Sappiamo bene con quanta forza Francesco ripeta questi messaggi applicandoli a molte delle questioni più brucianti dell'attualità del mondo: migranti, rifugiati, traffico di persone, sfruttamento del lavoro, fame, conflitti e violenza, corruzione e droga... Questa forza egli la trae direttamente dal Vangelo e quindi dalla fede, ma genera parole che toccano veramente tutti, al di là di ogni confine di etnia, cultura o religione.

Nelle settimane scorse rileggevo il discorso che Benedetto XVI aveva preparato 10 anni fa per la visita – poi non realizzata – all'Università di Roma la Sapienza, un'università che - anche se fondata da un Papa - è gelosissima dell'autonomia della ricerca e dell'insegnamento. È uno dei grandi discorsi in cui propone il dialogo fra la fede e la cultura. Tenendo conto con grande rispetto del contesto laico e indipendente di quella università, Benedetto propone che la voce del Papa sia accolta come una "voce della ragione etica dell'umanità". Per spiegare il concetto di "ragione etica dell'umanità" fa esplicito riferimento a John Rawls, che riconosce il carattere di "ragionevolezza" alle dottrine delle grandi religioni. Continuando, Benedetto evoca anche il suo dialogo con un pensatore non credente come Jürgen Habermas sul ruolo della ragionevolezza e della "sensibilità alla verità" nella ricerca dei fondamenti di un ordine statale legittimo e degno dell'uomo. Benedetto evoca infine il tema a lui caro della purificazione reciproca fra la fede e la ragione, riconoscendo che la fede ha bisogno della critica della ragione per mantenersi libera da irrazionalità e fondamentalismi, ma la ragione sente il valore del servizio purificatore della fede, in particolare per mantenersi libera dalle pressioni del potere e degli interessi.

Permettetemi questa riflessione. Benedetto coinvolge la Chiesa e tutti noi nella grande impresa del dialogo fra la fede e la cultura moderna, in tutta la complessità dei problemi da studiare e da affrontare; la sua voce si propone come "una voce autorevole della ragione etica dell'umanità". In continuità con questa voce, Francesco propone in modo più diretto e chiaro, a partire dal Vangelo stesso, con autorevolezza in certo modo "profetica", la forza purificatrice della fede per liberare la ragione dalle tentazioni del potere e degli interessi. La grande eco e il consenso vastissimo che – nonostante inevitabili critiche – Francesco ottiene con i suoi appelli continui alla solidarietà, al rispetto della dignità umana e alla pace, confermano come la fede possa rendere la ragione – la ragione politica, economica, giuridica e tecnica - sempre più altamente ragionevole nel costruire uno sviluppo umano integrale e custodire responsabilmente la creazione.

A mio avviso c'è un esempio caratteristico di come il punto di vista delle periferie e lo spirito evangelico conducano il Papa Francesco a spostare in avanti la frontiera dell'insegnamento sociale. Riguarda il mondo delle carceri e del sistema penale, per il quale bisogna riconoscere a Francesco un'attenzione e un impegno straordinari, di cui sono testimonianza le frequentissime visite alle carceri, sia in Italia sia nei diversi paesi del mondo dove viaggia. Lo spirito evangelico della ricerca di una giustizia "più grande", sempre più grande – quella di cui ci parla Matteo al cap. 5,20 - spinge a sviluppare sempre più la sensibilità e le argomentazioni per una crescente umanizzazione del sistema penale. Penso non solo alla posizione sempre più esplicita di

Papa Francesco contro la pena di morte - giunta recentemente a chiedere una modifica in tal senso del Catechismo della Chiesa Cattolica -, ma anche al rifiuto anch'esso sempre più esplicito della pena dell'ergastolo, e questo tanto più nel caso dei minori. Personalmente alcuni anni fa (nel 2014) sono stato tramite della corrispondenza estremamente toccante fra Papa Francesco e i giovani dei carceri minorili americani condannati all'ergastolo, dai quali aveva ricevuto 500 lettere, per iniziativa del nostro confratello P. Michael Kennedy, cappellano di un carcere minorile a Los Angeles. Francesco, con il Vangelo in mano, spinge la ragione giuridica verso una giustizia più grande.

Il santo popolo fedele di Dio in cammino

Il papa è anzitutto pastore della Chiesa, della comunità dei credenti, che è unita nella fede nel Signore risorto. La Chiesa crede che questo Signore è vivo e la accompagna donandole continuamente il suo Spirito, che la anima e la guida. Se non si comprende questo, non si può capire nulla di chi è e che cosa fa il papa, e perché lo fa. È la premessa da cui nessuno può prescindere – anche se personalmente non condivide questa fede – se vuole esercitare una corretta ermeneutica sul papa e sul suo rapporto con la Chiesa. Perciò affermo decisamente che la visione e l'esperienza della realtà della Chiesa e delle sue vicende come condotte dallo Spirito del Signore è la sostanza più profonda e più forte della continuità fra il servizio dei diversi papi, anche fra Benedetto e Francesco, e quindi è la chiave per la loro lettura.

Lo affermo decisamente in particolare a proposito della vicenda della rinuncia di Benedetto. Sono stato e continuo ad essere interrogato innumerevoli volte su questa rinuncia e sui suoi motivi. Con stupore sento ogni tanto ripetere che “i veri motivi della rinuncia” non sono ancora stati detti e che ce li manifesterà la ricerca storica futura, e altre cose simili. Nella mia semplicità io sono convinto che, quando si ha che fare con una persona ragionevole e padrona di sé, i veri motivi delle sue azioni sono quelli che conosce lei stessa e in base a cui decide. Sono inoltre assolutamente convinto che Joseph Ratzinger, il Papa Benedetto, è una persona assolutamente sincera, lucida e coraggiosa, e che è un vero credente. Perciò sono assolutamente convinto che i veri motivi della sua rinuncia sono quelli che egli ha espresso pubblicamente, davanti ai cardinali riuniti in Concistoro l'11 febbraio 2013, e che – come ci ha detto più volte – egli ha maturato nella sua riflessione e nella sua preghiera davanti a Dio. Naturalmente possiamo parlare e ragionare finché vogliamo sulle circostanze e sui vari aspetti del contesto della rinuncia, ma se parliamo dei veri motivi della decisione di Papa Benedetto davanti a Dio, egli ci ha detto tutto ciò che ci serve di sapere, e se ne cerchiamo altri siamo sulla strada sbagliata. Sono motivi di un'ammirevole ragionevolezza: il risultato di un sereno discernimento del rapporto fra la disponibilità delle forze e la missione da compiere, svolto alla presenza e in dialogo con colui che lo aveva chiamato a questa missione, cioè Dio. È chiarissimo e non c'è null'altro da cercare.

Nel tempo fra la rinuncia e il congedo dal suo servizio pontificale Benedetto XVI ci ha aiutato a comprendere che in questa vicenda non vi era nulla che ci dovesse turbare o disorientare, perché la Chiesa è condotta dallo Spirito del Signore. Egli concludeva l'ultima udienza pubblica in Piazza San Pietro con queste parole: “Dio guida la sua Chiesa, la sorregge sempre anche e soprattutto nei momenti difficili. Non perdiamo mai questa visione di fede, che è l'unica vera visione del cammino della Chiesa e del mondo. Nel nostro cuore, nel cuore di ciascuno di voi, ci sia sempre la gioiosa certezza che il Signore ci è accanto, non ci abbandona, ci è vicino e ci avvolge con il suo amore” (27.2.2013). E il giorno successivo si congedava dai cardinali testimoniando di nuovo la sua fede: “La Chiesa vive, cresce e si risveglia nelle anime, che - come la Vergine Maria - accolgono la Parola di Dio e la concepiscono per opera dello Spirito Santo; offrono a Dio la propria carne e, proprio nella loro povertà e umiltà, diventano capaci di generare Cristo oggi nel mondo.

Attraverso la Chiesa, il Mistero dell'Incarnazione rimane presente per sempre. Cristo continua a camminare attraverso i tempi e tutti i luoghi" (28.2.2013).

Tredici giorni dopo si affacciava alla loggia di San Pietro il nuovo vescovo di Roma, che salutava il popolo di Dio presente in Piazza dicendo: "E ora, incominciamo questo cammino insieme, vescovo e popolo", e prima di benedirlo chinava la testa, chiedendo a sua volta la benedizione da parte del popolo. Chi conosceva il cardinale Bergoglio, sentiva l'eco di una sua famosa omelia ad Aparecida, in cui diceva: "Non vogliamo essere una Chiesa autoreferenziale, ma missionaria... Noi popolo e pastori che costituiscono questo santo popolo fedele di Dio, che ha l'infallibilità nella fede, insieme con il Papa, noi popolo e pastori parliamo in base a ciò che lo Spirito ci ispira, e preghiamo insieme e costruiamo la Chiesa insieme, o meglio siamo strumenti dello Spirito che la costruisce" (*Nei tuoi occhi è la mia parola*, Milano Rizzoli, 2016, 548-550).

La convinzione dell'accompagnamento dello Spirito è la spiegazione della straordinaria dinamica interna del pontificato di Francesco, della sua visione della Chiesa, come pure della sua impostazione pastorale.

Per quanto riguarda la Chiesa, ormai sappiamo che una delle sue parole chiave è "sinodalità", cioè camminare insieme. "Insieme", perché il popolo di Dio è ricco di molte componenti, tutte santificate dalla "unzione" dello Spirito. Le implicazioni sono molteplici. E Francesco vi insiste con grande forza, anche a prezzo di suscitare reazioni con la sua insistenza. Parla continuamente dell'autorità come servizio e non come potere. Il pastore deve avere "l'odore delle pecore" e camminare davanti o dietro o in mezzo a loro a seconda della necessità del gregge. Polemizza duramente contro il "clericalismo", quando i membri del clero si ritengono superiori ai laici e lo manifestano nel linguaggio e negli atteggiamenti. Insiste sul rispetto e sul ruolo più grande che va riconosciuto alle donne nella Chiesa. E così via. In particolare, Francesco ha ricevuto da Paolo VI e dai suoi predecessori quell'istituzione fondamentale che è il Sinodo dei Vescovi, e si è impegnato subito a rivitalizzarlo. Benedetto aveva inserito nelle riunioni plenarie alcune sessioni in cui i padri potessero prendere liberamente la parola, ma non era sufficiente. Francesco allarga la consultazione preparatoria e incoraggia i partecipanti a una maggiore libertà di espressione, all'interno come all'esterno dell'Assemblea, dà più spazio ai lavori nei circoli linguistici, sceglie temi di grande portata pastorale, come la famiglia e i giovani, senza aver paura di affrontare questioni complesse e molto dibattute. Anche con il Sinodo speciale sull'Amazzonia possiamo attenderci ulteriori sviluppi, non solo per i nuovi argomenti trattati, ma anche per il modo di trattarli. Francesco ha detto molte volte che ritiene importante mettere in moto processi di rinnovamento e di ricerca anche se i passi e il punto di arrivo non sono ancora chiaramente definiti nei particolari. Questa visione è giustificata proprio in tanto in quanto si fonda sulla fiducia che lo Spirito del Signore non farà mancare la sua assistenza a chi la domanda e la cerca con costanza ed umiltà.

La conversione e la purificazione

Un aspetto fondamentale della vicenda della Chiesa negli ultimi decenni - e attraverso i diversi pontificati - è quello della domanda di perdono, della purificazione, della conversione.

Giovanni Paolo II si è avvicinato alla soglia del Grande Giubileo con una consapevolezza sempre più viva dei peccati compiuti dai cristiani non solo come singoli, ma anche come comunità nel corso della storia. Le occasioni in cui egli ha chiesto perdono si sono moltiplicate negli anni e hanno riguardato moltissime dimensioni della vita sociale ed ecclesiale: le divisioni fra i cristiani, le guerre di religione, le ingiustizie e le discriminazioni religiose e sociali, gli abusi di autorità nel campo dottrinale e disciplinare, e così via... Un mio caro amico, uno dei più esperti vaticanisti italiani (Luigi Accattoli), ha scritto un libro intero intitolato: "Quando il Papa chiede perdono", raccogliendo una serie vastissima - sono 94 testi! - di confessioni

pubbliche di colpe storiche di cui Giovanni Paolo come capo della Chiesa si assumeva solidalmente la corresponsabilità, chiedendo perdono ed invitando alla conversione. Questo grande esercizio di “purificazione della memoria”, di volontà di conversione e di riconciliazione, culminò nella commovente celebrazione giubilare penitenziale in San Pietro con l’indimenticabile immagine dell’abbraccio e del bacio dei piedi del crocifisso da parte del Papa Wojtyła.

Nel pontificato di Benedetto XVI l’esperienza del peccato e il bisogno di confessione e purificazione si sono spostati dal passato al presente con la sconvolgente venuta alla luce del problema degli abusi sessuali nella Chiesa in tutta la sua gravità. Benedetto aveva cominciato a vederne la realtà durante il suo servizio alla Congregazione della Fede. Le sue famose parole: “Quanta sporcizia c’è nella Chiesa!”, nelle meditazioni della Via Crucis al Colosseo nell’ultimo Venerdì Santo prima della sua elezione, colpirono profondamente, ma non avevamo previsto che egli ne avrebbe dovuto portare su di sé il peso in modo tanto drammatico durante il suo pontificato. Certamente fra le “croci” del pontificato la vicenda degli abusi sessuali è stata per lui la più pesante e dolorosa. Non c’è bisogno che ne parli a lungo, poiché queste cose sono ben note. Ciò che però intendo dire come testimone ravvicinato del pontificato di Benedetto è che egli – ne sono convinto – ha fatto tutto quanto poteva per rispondere alla crisi con onestà e serietà, e per indicare alla comunità della Chiesa la strada giusta. Ha incontrato personalmente le vittime in tutti i viaggi in cui gli è stato chiesto di farlo, a cominciare dagli Stati Uniti; ne ha condiviso in prima persona la sofferenza; ha riconosciuto con sincerità e senza attenuanti la gravità del crimine; ha rinnovato le norme e le procedure canoniche nei confronti dei colpevoli; ha convocato vescovi; ha fatto svolgere le visite canoniche e chiesto le dimissioni necessarie; ha scritto la lettera ai cattolici d’Irlanda che rimane finora il documento più completo per una riflessione e un orientamento pastorale; ha insistito sull’importanza di criteri giusti di selezione del clero; ha messo le basi per una cultura di prevenzione e tutela dei minori nella Chiesa. Pur essendo ben consapevole che la piaga degli abusi è diffusa in tutta la società, non ha mai cercato di nascondere o minimizzare l’enorme gravità specifica di questo crimine da parte di ministri della Chiesa. Quando Benedetto parlava di verità, non aveva in mente solo la verità teoretica, della scienza e della teologia, ma anche il riconoscere la verità nella vita. Egli ne ha pagato il prezzo e ci ha insegnato a pagarlo anche noi. Questo è il vero e necessario punto di partenza per ogni processo di ristabilimento della giustizia, di guarigione delle vittime, di conversione, di risanamento e purificazione interiore. In conclusione, sono convinto che Benedetto ha davanti alla storia della Chiesa il grande merito di aver compreso la gravità del male e di aver impostato e avviato correttamente le risposte da dare, anche se il processo, guardando al mondo intero, ha ancora una lunghissima strada da fare.

Francesco ha trovato quindi una via tracciata su cui ha potuto e dovuto continuare. Sappiamo che ha fatto passi ulteriori. Ad esempio ha istituito la Commissione per la tutela dei minori presieduta dal card. O’Malley, che, anche se non senza difficoltà, rappresenta uno stimolo efficace per proseguire il lavoro. Recentemente si è coinvolto personalmente più profondamente nella drammatica vicenda della Chiesa in Cile, con un riconoscimento molto coraggioso di errori compiuti anche da lui stesso nell’affrontarla. Sono questioni in pieno svolgimento, sui cui risultati non possiamo dare ancora una valutazione e una lettura complessiva, ma trovo molto significativo che Francesco, alla luce di questa vicenda, abbia cominciato a parlare non solo degli abusi sessuali, ma anche degli abusi di potere e di coscienza. Mi pare quindi che il confronto con il male nella vita della Chiesa diventi ancora più largo, consapevole delle sue complessità e interconnessioni.

Come Francesco dice lucidamente nell’ultima Esortazione apostolica *Gaudete et exultate*, la vicenda della Chiesa e dell’umanità scorre continuamente, come una vera lotta, fra i due poli del bene e del male. Smascherare la presenza oscura del male con coraggio e verità, smascherarla nelle sue varie forme,

smascherarla nel suo uso diabolicamente intelligente dei nuovi strumenti offerti dal progresso tecnologico... è la premessa necessaria non solo per la purificazione della Chiesa, ma anche per il suo servizio fondamentale alla purificazione e al risanamento della società e della vita umana, alla vita buona e degna per tutti, verso cui lo Spirito del Signore vuole condurci.

Il discernimento e la gioia

Questo è appunto il significato del “discernimento”, un’altra delle parole che tornano continuamente sulle labbra di Francesco. Esso significa l’impegno continuo di distinguere in profondità le vie del bene dalle vie del male, di cercare e trovare la chiamata e la volontà di Dio, la via corretta nelle scelte da compiere, sia da parte della comunità, sia da parte delle persone. Nel discernimento concorrono diverse componenti: la voce della Chiesa nei suoi diversi aspetti – Scrittura, magistero autorevole, consiglio -; ma anche il rapporto personale con Dio con la preghiera, la ragione, la coscienza della persona. Francesco vede il problema gravissimo di una distanza crescente fra la dottrina e la vita, fra la dottrina e la prassi pastorale reale, e per rimediare propone una pastorale di accompagnamento e di discernimento – le due cose vanno insieme – per ritrovare il senso e il gusto della vita cristiana vissuta quotidianamente nella responsabilità, nell’amore e nella gioia. Comprendo bene che molti sacerdoti ed operatori pastorali si sentano quasi schiacciati dalla grandezza della sfida: come farsi veramente vicini al vissuto delle singole persone, così diverse fra loro? come non limitarsi a proporre chiari principi generali, ma cercare di tradurli con le sfumature richieste dalla vita concreta, in dialogo con le persone? dove trovare il tempo e le forze per intraprendere ogni giorno questo cammino con un popolo numeroso e spesso poco formato spiritualmente? Eppure bisogna riconoscere che i grandi campi della vita familiare, dell’amore fra l’uomo e la donna, del modo in cui i giovani incontrano e affrontano i problemi della vita durante la loro crescita, sono davvero campi decisivi per misurare se la nostra proposta del messaggio cristiano è capace di entrare nel cuore della vita come fonte di salvezza integrale, o se verrà scartata definitivamente come insignificante dai suoi destinatari. Per questo la proposta pastorale di Francesco è cruciale per il domani della Chiesa.

Per il cristiano un segno inconfondibile dell’opera dello Spirito è la gioia unita alla speranza. Benedetto aveva sviluppato in tutto il suo pontificato una meravigliosa catechesi sui santi e sulla chiamata alla santità, come traduzione del Vangelo nella vita concreta e come dimostrazione nei fatti della credibilità della fede. Francesco continua nella stessa linea, insistendo sulla dimensione della gioia che necessariamente ne consegue e la manifesta. È il tema dell’intera sua ultima esortazione apostolica *Gaudete et exultate*. Ma possiamo osservare che la parola della gioia riappare come un ritornello in tutti i titoli dei suoi documenti più importanti. *Evangelii gaudium*: la gioia dell’annuncio del Vangelo è al cuore della spiritualità della Chiesa missionaria; *Amoris laetitia*: la gioia dell’amore è al cuore della spiritualità nella famiglia; *Laudato si*: la gioia francescana è al cuore della spiritualità ecologica integrale che deve animare la responsabilità e l’impegno per la nostra casa comune. In questo modo Francesco ci invita a guardare alla costruzione della pace e all’intera storia del mondo con una prospettiva globale pervasa dall’ottimismo della speranza cristiana.

Mi sia permessa ancora un’osservazione sul modo in cui Papa Francesco vive personalmente la sua missione sentendosi accompagnato e sostenuto dallo Spirito del Signore. È fondata sulla mia esperienza nel servizio ravvicinato con lui. Anche io, come molte altre persone che lo conoscevano prima dell’elezione, sono rimasto stupito e ammirato dell’energia e vitalità che lo accompagnano dal momento dell’elezione. Gli ultimi tempi del suo servizio episcopale erano invece assai meno dinamici, quasi un preludio del terminare delle sue grandi responsabilità pastorali. Inoltre, tutti sapevano che non era un appassionato viaggiatore, mentre come papa ha affrontato senza timore e con slancio viaggi intercontinentali molto stancanti e

impegnativi per la sua non giovane età. Perciò una volta gli ho chiesto esplicitamente come si spiegava questa forza fisica e spirituale davvero prodigiosa che ora lo accompagnava divenuto papa. Mi rispose immediatamente, senza alcuna incertezza e con totale spontaneità: “È la grazia di stato!”, cioè la grazia particolare che il Signore dà per rendere possibile il compimento della missione che egli stesso ha affidato. È la risposta ovvia di un vero credente. Ed è anche la spiegazione della sostanziale serenità che lo accompagna, nonostante le difficoltà che non gli sono mancate, non gli mancano e con il tempo certamente non diminuiscono.

Cultura dell'incontro

Poiché ho toccato un aspetto dell'atteggiamento personale di Papa Francesco in rapporto a Dio, colgo l'occasione per concludere toccandone un altro in rapporto agli uomini, che mi sembra molto caratteristico.

Nella mia piccola esperienza personale, ho potuto cogliere la differenza di personalità e di approccio fra Benedetto e Francesco in una situazione molto precisa. Dopo ogni udienza del Papa con Capi di Stato o Primi Ministri, il Direttore della Sala Stampa ha un brevissimo incontro con il Papa per ricevere le informazioni e indicazioni essenziali per il suo servizio di comunicazione. Ora, mentre Papa Benedetto mi sintetizzava in pochissimo tempo con chiarezza straordinaria in alcuni punti precisi i contenuti del colloquio; Papa Francesco spontaneamente non mi parlava anzitutto dei contenuti, ma della personalità del suo interlocutore, del suo atteggiamento, di quello che gli aveva detto su di sé, dei tratti umani e del clima del dialogo. Tutte e due erano preziosissime indicazioni, ma certamente espressione di un approccio diverso: l'uno più attento all'oggetto del colloquio, l'altro alla persona concreta dell'interlocutore. È facile intuire che ne consegue anche uno stile diverso di “diplomazia”, e capire come la personalità di Francesco, il suo “carisma”, lo renda capace di mettere in campo iniziative originali o modalità di intervento che possono a volte aprire spiragli in situazioni bloccate o lasciare apparire nuove vie dove non si riuscivano a intravedere.

Questo approccio di Francesco, che non nega in alcun modo l'importanza della dimensione culturale e dei contenuti concettuali, ma privilegia il rapporto con l'integralità delle persone, è quanto egli indica con l'espressione “cultura dell'incontro”. L'altro non è mai un estraneo. È una sorella, un fratello. Una persona amata da Dio e da amare. Fare il primo passo verso l'altro con fiducia, con il coraggio di esporsi, di mettere in gioco non solo le proprie idee ma se stessi. Non vergognarsi di provare compassione, anzi manifestarla a volte fino alle lacrime di fronte alla sofferenza dell'altro. Offrire e chiedere perdono. Cercare di raggiungere l'empatia che può far scoccare la scintilla dell'incontro e quindi di un dialogo non puramente astratto ma di vita e di cammino comune. Sono tutti aspetti di una “cultura dell'incontro” da proporre a tutti i livelli, fra i popoli, le culture, le religioni e le diverse confessioni cristiane, le persone in tutte le loro diversità. Solo così può crescere la pace nella Chiesa, nella società e nel mondo.

Cari amici,

con questo augurio a vivere insieme l'esperienza della cultura dell'incontro si conclude il mio itinerario attraverso il pontificato di Benedetto e quello attuale di Francesco. Spero di essere riuscito a condividere con voi qualcosa del grande dono che ho avuto nel servirli e vi ringrazio per la vostra pazienza nell'ascoltarmi.